Della vita di Mirabeau

Dopo centotrentacinque anni dalla sua morte immatura, Onorato Gabriele di Mirabeau è più che mai vivo nella possanza della personalità multiforme, nel calore e nell'impeto dell'eloquenza, nella luminosità senza ombre del genio politico. Gli uomini si combattono incessantemente, le forme politiche mutano senza posa, le rivoluzioni disfano e rifanno mille volte la tela delle costituzioni e dei principî astratti, ma se il pensiero ritorna alle vicende di quella battaglia e se qualcuna delle frasi di Mirabeau più consapevoli rifulge nella memoria, noi ci accorgiamo che, in sostanza, il tempo ha conferito al dramma in cui visse e morì il tribuno la determinatezza di contorni che amici e avversarî non poterono scorgere, ma non ne ha distrutto nè la profonda umanità, nè l'intimo fuoco ideale.

Il conte di Mirabeau ebbe una vita avventurosa, fuori di ogni legge morale, affrontò l'ira paterna e il biasimo degli onesti con disinvoltura incredibile, amò dimenticò tradì con ritmo affrettato e ansante, come se non potesse trovare mai un'ora di pace spirituale in un affetto, in un pensiero, in una morbosa passione, in un disegno qualsiasi; affogò nei debiti e negli espedienti quotidiani più deplorevoli, accettò o strappò danaro d'ogni parte, indifferentemente, dagli amici, dalle donne, dalla Corte. E si comprende perfettamente che quando si parla di lui, — uomo politico e oratore, consigliere segreto di Luigi XVI e agitatore delle più profonde passioni della folla —, l'ombra della sua condotta morale offuschi, per i più, la luce del pensiero e la nobiltà degl'intenti. Anche si comprende la curiosità non ancora placata di cronisti e di storici, che costrinse e costringe studiosi di tutte le stature a fare e rifare un processo che la morte non riuscì a soffocare. Alcuni lo hanno assolto, altri lo hanno condannato. Per alcuni, Mirabeau è un ciarlatano volgare, che sfruttò tutte le risorse dell'istrionismo sfacciato nella vita privata e nella vita pubblica; per altri, egli è una natura enormemente complessa, tutta burroni senza fondo e altezze smisurate. Per altri ancora, egli è sicuramente meno colpevole del suo secolo, più generoso di quanti lo amarono o l'odiarono. Per altri, infine, egli è essenzialmente oratore e uomo di Stato, e le sue stesse passioni immoderate ed i suoi stessi trascorsi danno la misura delle sue energie e tingono di umanità, cioè di dolore e di tripudio, la scena su cui egli soffrì, s'inebriò e lottò con alterna fortuna.

Dauphin Meunier si è scelto, da un ventennio, un cómpito dalle apparenze molto modeste ma benemerito e fecondo: studiare le figure secondarie nel quadro a tinte forti della vita di Mirabeau, illuminare l'ambiente domestico e sociale in cui il temperamento del tribuno si formò e si sviluppò, esaminare ad uno ad uno i frammenti di una vita insonne, miserevole ed eroica insieme, presentare di scorcio e quasi per apparizioni rapide e improvvise il personaggio possente piuttosto che rivederlo e riviverlo nella sua enorme complessità interna ed esterna. Cominciò nel 1903 con la pubblicazione di un folto gruppo di lettere che Mirabeau aveva scritte a Giulia Dauvers, in quegli anni tormentosi, tra il 1777 e il 1780, in cui il prigioniero infinite altre ne scrisse a Sofia Monnier; ed una dolce figura di donna balzò viva e quasi tremante dall'ombra fitta che avvolgeva il castello di Vincennes nella memoria dei biografi di Mirabeau. Continuò, il Meunier, nel 1908, con un libro mosso ed episodico su la Contessa di Mirabeau, cioè su la bella Emilia di Marignano che, sposatasi senz'amore ad uno dei più formidabili amatori del secolo di Cagliostro, riprese ogni sua libertà — e lungamente ne usò ed abusò — quasi il giorno stesso della non lieta cerimonia nuziale; e la vita intima di Mirabeau ne uscì illuminata in uno dei suoi più drammatici e boccacceschi episodi. Nel 1914, infine, un buon libro su la Marchesa di Cabris, la sorella minore di Mirabeau, morta a cinquantacinque anni, nel 1807, quando Napoleone sfolgorava sul trono e l'eco della voce e della gesta del tribuno pareva sommersa per sempre, analizzava spietatamente una intricatissima anima femminile sitibonda di tutti i profumi del male e pur gagliardamente protesa verso le più squisite forme del bene. Or ora, invece, il Meunier, (*Autour de Mirabeau*, Paris, Payot, 1926), scortato verso il favore del gran pubblico da Luigi Barthou, l'autore del celebre libro su Mirabeau (1913), ha voluto studiare, servendosi di alcune carte ancora sconosciute o mal note, l'ambiente in cui visse il grande creatore, e cioè luoghi e cose e persone che gli furono familiari dal giorno in cui fu inghiottito dalla prigione di Vincennes al 2 aprile 1791, giorno in cui lo rapì la gloria.

***

Meunier non è uno storico, e gli si domanderebbe invano l'ampia visione del passato e quella completa resurrezione di uomini ed età morte per cui lo storico è veramente e profondamente artista. Egli conosce i suoi personaggi, li studia con attenzione, li segue, li interroga, ma l'episodio e il particolare usurpano tutta la sua attenzione e tutto il suo interesse. Spesso sorride, conversa, commenta, ma talvolta la frase si fa più morbida e un fremito di commozione pervade l'amabile *causeur*.... nel salotto della storia. Non domandiamogli di più. Ed ecco Vincennes popolato di nobili spiantati, costretti a spiarsi a vicenda, ad urtarsi, ad incontrar spesso qualcuno dei più insigni ribaldi che qualche lettera *de cachet* sospinge nell'oscuro *donjon;* ed ecco Mirabeau, a ventisette anni, imprigionato per aver rapita Sofia di Monnier, cantare — per farsi sentire da Madame de Sparre — la sua romanza preferita: «*O toi qui ne peux m'entendre! — Toi dont le crime est d'être tendre*». Ascoltavano, veramente, anche Madame de Rougemont e Madame de Ruault e sentivano per il romantico cantore qualche cosa di più che la pietà. Su quel piccolo mondo di *déplacés*, viventi all'ombra del dispotismo piombò un giorno, nel giugno del 1791, l'ordine di sloggiare, cioè di abbandonare le regioni del sogno e di rientrare nella realtà. La realtà era la rivoluzione. Mutata la scena, ecco il conte e la contessa di Bussy, poeti e poveri, ora rapiti nei gorghi della più delirante passione ora nemici irreconciliabili: egli eternamente in lotta con la madre, Madame de Manilly, circondata di parassiti e di ricattatori; ella, amica di Roucher e di Mirabeau, ondeggiante sempre tra la melodia dei versi d'amore e la pratica dell'amore pericoloso. Roucher sale il patibolo in compagnia di Andrea Chénier; ella muore giovine ancora, nel 1783, quando Mirabeau, che l'ha, più che amata, compresa e stimata, si avanza a gran passo su la scena della vita pubblica; Bussy va a morire oscuro e dimenticato non si sa dove e quando... Strano mondo di piccole e grandi anime tenute insieme dal caso e dal capriccio dell'amore, della gelosia, dell'odio! Ma pur quanta dolcezza nei versi delicati che la bella contessa indirizzava, forse, a Mirabeau tra l'82 e l'83! «*Je dormais..... A ta longue absence - Un songe a fait deux fois succéder ton retour, - Chez Mysis, et deux fois mon coeur à ta presence, - Tout mon coeur a frémi d'amour. - Je t'ai vu, tu versais des larmes, - Je t'ai vu frissonner, tomber à mes genoux - Et du voile importun qui te célait mes charmes - Ecarter le tissu jaloux....*». La sensualità turba il madrigale.

Sono forse gli ultimi versi dedicati a Mirabeau. Purgata la contumacia nel processo per il ratto di Sofia a Pontarlier, e finito poco dopo il processo di separazione da sua moglie ad Aix, Mirabeau inizia la breve giornata politica, affannosa e sfavillante, col viaggio a Londra e specialmente con la missione segreta alla Corte prussiana. A Berlino egli penetra nei misteri della Corte, fiuta lo scandalo, motteggia, ride, intriga, e su tutto e tutti informa il Governo francese con lettere inimitabili inviate all'abate Périgord, il futuro Principe di Talleyrand, che le trasmette regolarmente al ministro degli Esteri.

Quelle lettere erano, naturalmente, pagate dal Governo e l'autore non avrebbe potuto più disporne; ma nell'inverno del 1789 Mirabeau doveva a qualunque costo prepararsi la elezione agli Stati Generali e, costretto dalla implacabile penuria di mezzi, vendeva il manoscritto al libraio Lejay, della cui esuberante consorte egli era da alcuni mesi l'amico prediletto! Lo scandalo che seguì immediatamente alla pubblicazione dell'*Histoire secrète de la Cour de Berlin* fu enorme, e gli studiosi ne sono informati, ma un gruppo di lettere inedite di Mirabeau al suo giovine segretario De Combs, che non l'abbandonò mai, offre al Meunier l'occasione di frugare avidamente in fondo all'avventura berlinese e al temperamento del suo eroe con occhio acuto e serenità lodevole. Quale campagna elettorale quella dell'inverno '89! E come si appuntarono gli sguardi dei privilegiati e del Terzo Stato verso il transfuga, il bandito, il libertino che balzava imperiosamente su la grande scena della politica nazionale! Mirabeau aveva scritto al padre, il 18 gennaio 1789, che *bisognava entrare agli Stati Generali*, comunque, e la vittoria di Aix e di Marsiglia lo inebriava. Suonava la grande ora.

Ma Mirabeau oratore ed uomo politico è assente. Meunier si indugia a rievocare la figura di Legrain, l'ultimo e più fedele cameriere del tribuno, che ha lasciato del tempestoso padrone ricordi indimenticabili, di una gentilezza squisita e commovente; e, a mo' di conclusione del libro, rievoca il primo disfrenarsi dell'anarchia parigina ed i primi bagliori dell'incendio in cui perì la vecchia Francia. Un solo accenno a Mirabeau oratore, tolto da una memoria contemporanea. Il 28 febbraio 1791, in una fremente, tumultuosa assemblea di giacobini deliranti, Duport e Alessandro Lameth sferrarono un'offensiva travolgente contro Mirabeau, accusato di voler la dittatura, di difendere la reazione annidata a Corte, di preparare febbrilmente la controrivoluzione. L'oratore, che dopo molti mesi di assenza assisteva alla seduta, ascoltò impassibile; ma, presa la parola dopo che la folla enorme si fu alquanto placata, parlò con tanta passione, tanto slancio, tanta nobiltà, tanta seduzione, che la tempesta a poco a poco si spense e la sala immensa risuonò di applausi frenetici. «Egli fece sentire — racconta un testimone oculare — delle verità inaudite. La sua audacia, la sua dignità pietrificarono l'uditorio come per effetto di stordimento». Ma, uscendo dall'Assemblea, il lottatore formidabile esclamò: «Io ho pronunziata or ora la mia sentenza di morte.»

Il pensiero ritorna alle parole commosse di Camillo Desmoulins, rapito come in estasi dinanzi allo spettacolo gigantesco di un uomo che si erge solo ed inerme di fronte ad una folla di violenti e li atterrisce, li piega, li prostra, li abbatte con la forza dell'eloquenza. Che son mai per un uomo sì fatto i frammenti di vita, le piccole miserie dell'esistenza, i torti, i trascorsi, le colpe? Sono una freccia nell'ala del genio, una macchia nel sole; ma il genio vola con l'ala trafitta, e le macchie solari nulla tolgono allo splendore e al calore del sole.

Romolo Caggese

Il bilancio dell'Economia alla Camera
L'istituzione dell'Ufficio cambi

Roma, 24 maggio, matt.

Mercoledì, dopo lo svolgimento di due interrogazioni, la Camera inizierà la discussione del bilancio dell'Economia nazionale sul quale sono iscritti finora a parlare 29 deputati. Tale discussione occuperà diverse sedute. La Camera esaminerà quindi il bilancio delle Comunicazioni e, per ultimo, nella prossima settimana, quelli delle Finanze e delle Entrate. Si ritiene che le vacanze estive saranno prese sabato 5 giugno.

E' stata distribuita ieri a Montecitorio la relazione sulla conversione in legge del R. Decreto 12 maggio 1926 concernente l'istituzione presso il Ministero delle Finanze di un Ufficio cambi. La relazione ricorda che in questi ultimi tempi, in seguito agli avvenimenti d'indole politica che hanno avuto una sensibile ripercussione sul mercato monetario internazionale, è andato gradatamente aumentando il non agevole lavoro che si svolge presso la Direzione generale del Tesoro, in relazione ai cambi ed alla difesa della nostra valuta sui mercati finanziari dell'interno e dell'estero. L'Ufficio del Portafogli dello Stato, preposto a tale lavoro, sotto le immediate dipendenze del Direttore generale del Tesoro, ha fatto tutto il possibile per fronteggiare la situazione; ma nonostante la massima attività da esso svolta, si è dovuto riconoscere che il numero dei funzionari che vi sono addetti, per quanto di provata competenza, risultava insufficiente alle attuali esigenze.

«La specialità della materia, d'altra parte — continua la relazione — ha reso impossibile l'assegnazione all'Ufficio sopra citato di nuovo personale dell'Amministrazione, che non avesse la necessaria preparazione ad eseguire le delicate mansioni in parola. E poichè l'urgenza di provvedere al riguardo non consentiva la necessaria attesa per l'addestramento di funzionari di altri uffici, si è sentito il bisogno di provvedere al riguardo col chiamare a disimpegnare il lavoro in questione del personale anche estraneo all'Amministrazione statale, ma che offrisse ogni garanzia di competenza e di serietà. E così il Governo nazionale ha creduto opportuno e conveniente addivenire all'urgente provvedimento col quale viene istituito uno speciale Ufficio cambi, alle dirette dipendenze del Direttore generale del Tesoro, composto di personale avventizio di speciale competenza tecnica in materia bancaria».

La relazione conclude dicendo che in conseguenza del provvedimento in parola si sono dovuti iscrivere nel bilancio dello Stato i fondi necessari per compensare adeguatamente il suddetto personale tecnico e per provvedere a tutte le altre esigenze per il regolare funzionamento del nuovo ente.

Le beatificazioni in San Pietro
La fondatrice delle Suore di carità

Roma, 24 maggio, matt.

Un'altra beatificazione ha avuto luogo ieri nella Basilica di San Pietro: quella della venerabile Giovanna Antida Thouret, fondatrice delle Suore di carità di San Vincenzo de Paoli. Nata a Sancey, in Francia, il 7 novembre 1765, all'età di ventun anno Giovanna Antida entrò quale novizia tra le Figlie della carità a Parigi, dopo aver vinto le tenaci opposizioni dei parenti. Rivestito l'abito, non potè pronunciare i voti religiosi per il sopravvenire della rivoluzione francese, e dovette abbandonare il monastero. Soffrì l'esilio in Svizzera, in Germania e in Austria. Tornò poi in Francia, e l'11 aprile 1799, a Besançon, aprì la prima casa delle Suore di carità. A mano a mano il numero di queste suore, crebbe e vennero fondate altre case.

Nel 1810, madama Letizia, madre di Napoleone I, ammiratrice della nobile istituzione, chiamò la Thouret e, richiestane dal Re Gioacchino Murat, l'invio a Napoli, dove, superate non poche difficoltà, fondò una casa ed esercitò la sua missione con infinita pietà e dove morì il 24 agosto 1826.

Per la cerimonia di ieri, la basilica di San Pietro era festosamente addobbata e illuminata. I miracoli proposti per la beatificazione erano tre, ma solo due sono stati riprodotti negli stendardi che decorano la chiesa. Uno è quello operato su Assunta Giordano, di Amalfi, nel 1913. La Giordano era affetta da anni da artrite tubercolare al braccio sinistro, per cui vani erano riusciti tutti i rimedi. Un giorno, per consiglio di una suora di carità, applicò sulla lesione una reliquia della venerabile Thouret, e il male scomparve, come poterono constatare molti medici. Oggi la graziata gode ottima salute, ed è novizia nelle suore di carità. L'altro miracolo è stato operato in persona di suor Nazarena Rossetti, che a 32 anni fu affetta da cancro alla parte destra del petto. Operata nel 1900, il cancro più tardi si riprodusse; nel 1904 fu sottoposta a nuova operazione. Nel 1917 il male ricomparve; i medici decisero una terza operazione. Ma suor Nazarena volle prima di sottoporvisi, ricorrere alla venerabile Thouret, di cui applicò una reliquia sulla parte malata. Dopo alcuni giorni, il tumore scomparve. Ora suor Nazarena gode ottima salute.

Alla cerimonia di ieri intervenne moltissima folla. Intervennero pure circa seicento suore di carità. Il Papa è intervenuto alla cerimonia, applaudito all'entrare ed all'uscire dalla Basilica.

I nuovi impianti idroelettrici
per i servizi di Roma

Roma, 24 maggio, matt.

Si sono inaugurate ieri a Tivoli, con l'intervento del Governatore di Roma, sen. Cremonesi, alcune opere di un nuovo, grandioso impianto idroelettrico che fornirà, quando sarà condotto a compimento, circa 90 milioni di kilowatt-ora in più di quelli prodotti attualmente, e svilupperà una potenza complessiva di 55.000 cavalli.

L'impianto unifica ed integra le utilizzazioni esistenti, sfruttando in modo razionale e completo i salti del fiume Aniene presso Tivoli. Nessun danno verrà recato al panorama costituito dalle note cascate e dalle celebri ville, che sono state religiosamente rispettate.

Le cerimonie di ieri sono consistite nell'innalzamento delle paratoie del cavino di Fiumerotto, nell'immissione delle acque dell'Aniene in un canale destinato ad aumentare la potenzialità di una centrale già esistente, e nella visita ad una galleria forzata lunga 1100 metri, che sarà destinata ad alimentare una nuova centrale già in costruzione. I dirigenti del Consorzio idroelettrico dell'Aniene contano di poter terminare l'intero impianto per la fine dell'anno venturo, così da poter provvedere alle esigenze del programma rinnovatore di Roma.

CORRIERE TEATRALE

Il "Nerone,, al Colon di Buenos Aires

Buenos Aires, 23 maggio, matt.

Si è inaugurata ieri sera la stagione lirica al teatro Colon con il *Nerone*. Mai ci fu maggiore aspettativa per un'opera teatrale. I giornali le hanno dedicato intiere pagine pubblicando ritratti di A. Boito ed esaltando la produzione musicale italiana degli ultimi decenni sopra ogni altra estera.

Il magnifico teatro, nobile opera degli architetti italiani Meana e Tamburini, e che fu inaugurato con l'*Aida* diretta dal maestro Mancinelli, era gremito di pubblico aristocratico e di diplomatici nei palchi non divisi, formanti un'unica galleria molto sporgente, pieni di signore in ricchissime *toilettes* sfolgoranti di gioie.

L'opera lirica, che si distacca dalle forme tradizionali del melodramma qui prediletto e che appare integrata da tutte le altre forme d'arte concorrenti alla complessità di un grande spettacolo teatrale moderno, ha suscitato i maggiori entusiasmi. Il Presidente della Repubblica, che assisteva con la consorte signora Regina Alvear Pacini, ha dato il segnale degli applausi che sono stati unanimi, frequentissimi. Alla fine del primo atto si sono avute otto clamorose chiamate al maestro Marinuzzi ed agli esecutori. Altrettanto è avvenuto dopo il secondo. Il successo culminò al terzo atto, con applausi e chiamate senza fine. Senza riserve è stata l'ammirazione per l'esecuzione vocale e scenografica, riproducente quella della Scala, e tale da rappresentare una perfezione che molti giudicano non mai raggiunta sulle scene argentine. Principali interpreti sono stati Claudia Muzio, Luisa Bertana, il tenore Pertile, i baritoni Franci e Formichi e il basso Pinza.

La critica esalta unanime la creazione artistica boltiana. *Nerone* verrà replicato martedì sera 25, in occasione della festa nazionale, che sarà celebrata quest'anno con straordinaria solennità.

CARCANO. — Si dà questa sera l'annunciato spettacolo di gala con una rappresentazione straordinaria di *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci*. Dell'opera di Mascagni saranno interpreti il tenore Arnaldo Luzi, Wanda Giovannelli, Giuseppe Cassoli, Sonia Sciarnova. I *Pagliacci* invece avranno i seguenti interpreti: tenore Giuseppe Radaelli, Giulio Fregosi, Alfredo Tedeschi, Elisabetta Nelvi, Giuseppe Laganà.

"Raid,, New York-Buenos Aires
8464 chilometri - Campanelli a bordo

(Servizio speciale del *Times*)

New York, 23 maggio.

Bernardo Duggan, uno sportman argentino, accompagnato dal capitano Edoardo Oliviero, già aviatore militare italiano, e dal tenente Ernesto Campanelli che fu il motorista del marchese De Pinedo nel *raid* Roma-Australia-Giappone-Roma, partirà domani, a volo, dal campo di aviazione di Miller Staven Island (New York) per Buenos Aires. I tre aviatori montano un idrovolante Savoia di 450 cavalli, costruito in Italia. L'idrovolante porta soltanto 1135 litri di benzina, bastanti per coprire 1120 chilometri in nove ore. L'itinerario tocca Halpton Road, Charleston, Miami, Avana, Guantánamo, Cap Haïtien, Martinica, Trinidad, Pernambuco, Bahia, Victoria, Rio de Janeiro, Porto Alegre, Buenos Aires, una distanza di 8464 chilometri.

Il giro del mondo in 35 giorni
Goldstrom fra New York e Londra

Londra, 24 maggio, matt.

John Goldstrom, l'americano che si propone di battere il *record* di Mears, che nel 1913 compì il giro del mondo in 35 giorni, 21 ore, 31 minuti e 4/5, è partito il 20 maggio da New York col *Mauritania*. Da bordo egli radiotelegrafa alla *North American Newspaper Alliance* che il capitano del piroscafo ha ordinato che la nave sia spinta innanzi a tutta velocità, e gli ha promesso di sbarcarlo fuori del porto di Plymouth, dove un idrovolante lo attenderà, sei ore in anticipo sull'orario, per portarlo a Londra (Croydon), donde balzerà a Berlino. Egli spera di essere a Mosca il giorno dopo, cioè sette giorni dopo la partenza da New York. Il giro è diviso in due tappe: la prima finisce a Yokohama, dove egli deve arrivare il 7 giugno, altrimenti la partita è perduta.

Da Yokohama a Londra Goldstrom è sicuro di battere tutti i *records* grazie al sistema di posteggi e di cambi di aeroplani organizzato per lui dalla Associazione aeronautica. Egli conta di attraversare il continente americano in 36 ore.

A bordo del *Mauritania*, come è facilmente comprensibile, tutti i passeggeri s'interessano all'avventura, e si fanno molte scommesse.

L'assistenza all'infanzia in Francia

Parigi, 24 maggio, matt.

La elevata percentuale della mortalità infantile, ha consigliato i poteri pubblici a intensificare l'assistenza alla maternità e all'infanzia. Il Consiglio superiore dell'assistenza pubblica è persuaso dell'opportunità di uno sforzo nazionale e infatti le spese, che nel 1923 raggiungevano appena 190.000 franchi per conservare in vita le giovani esistenze, spesso vittime dell'ignoranza delle madri. Uno stanziamento di 4 milioni di franchi è stato poi votato recentemente dal Parlamento per consentire allo Stato di sovvenzionare 1486 organizzazioni di assistenza materna e protezione infantile giudicate meritorie.

Il monumento al pedone schiacciato

Parigi, 24 maggio, matt.

Un monumento originale è stato eretto ad un crocicchio di New York, dove sono più frequenti gli investimenti a causa dell'enorme traffico stradale. Sul semplice marmo, sormontato da un'urna funeraria, è scritto: «Alla memoria dei 256 pedoni schiacciati dagli *chauffeurs* spensierati dal 1° gennaio 1926».

Corriere londinese

Come le donne ammazzerebbero il teatro e il rimedio legislativo di un critico - Effetti operettistici di un "Faust,, modernizzato - Trattenimento sitwelliano.

Londra, 23 maggio.

(o. r.) Le donne — dice il critico St. John Ervine — stanno rovinando il teatro inglese. Bisogna fare immediatamente una legge che proibisca a tutte le donne non ancora quarantenni di avvicinarsi a un teatro. Le donne che hanno compiuto i quaranta dovrebbero essere ammesse a un teatro un paio di volte all'anno. Non più. Il pubblico dei teatri londinesi, infatti, è composto in gran parte di donne. Qualunque produzione che sia «audace» attrae folle di donne — donne dallo sguardo rapace, che si fan strada a colpi d'artiglio. Un modo come un altro di dire «arpie».

Ma di chi è la colpa della decadenza del del teatro? E si può dir decadenza uno stato che è cronico, giacchè questa «constatazione» della decadenza del teatro (come della decadenza della letteratura) è perpetua?

Certamente il gusto del pubblico medio è grosso assai: il teatro non è, per una infinità di coppie più o meno permanenti, se non un riempitivo per passare il tempo tra il pranzo e la «cena-danzante». Non è secondo il *bon-ton* mettersi a ballare alle nove di sera: è secondo il *bon-ton* farlo intorno alla mezzanotte e più in là. E questa vita isterica della «società» delle grandi metropoli non tollera interruzioni. E si vada al teatro. St. John Ervine esagera quando parla di audacie teatrali; o meglio: l'audacia teatrale inglese è lontana assai dall'audacia francese e, a quel che dicono, dall'audacia americana. Sta all'audacia francese nel rapporto istesso in cui il coraggio del coniglio sta a quello del cane poliziotto. E se nelle *revues* v'è una generosa esposizione di gambe senza calze e di schiene nude (sebbene questa generosità sia tirchieria in confronto di quel che si vede a Parigi) non v'è pericolo di sentire una parola a doppio senso. Ma che fa il teatro per migliorare il gusto del pubblico? Poco assai. Non si può pretendere indubbiamente che i commediografi contemporanei (non parliamo qui di G. B. Shaw e d'altre aquile di scarsa prolificità) si strizzino fuor della testa quel che non c'è e l'Arte dà scarso pane anche al teatro. Shakespeare all'Old Vic attrae un pubblico numeroso, ma di composizione particolarissima: il popolino che afferra sopra tutto gli effetti melodrammatici delle scene e i fanatici del Poeta o i curiosi che vogliono pigliarsi il gusto dell'altra rappresentazione che può dare il pubblico minuto con le manifestazioni del suo sentimento. E' sempre interessante un pubblico popolarissimo che gusta il dramma con tutta la sua anima e piange e ride e rabbrividisce e intanto ciancia e mangia. Ma dinanzi al pubblico ordinario, Shakespeare fa dei «forni» giganteschi. Ed ecco che, non avendo sottomano tutti i momenti un G. B. Shaw da rappresentare, il teatro cerca a tentoni di dare al pubblico medio quel che crede possa riempire la cassetta. I critici accusano il pubblico di superficialità e l'accusa è in parte fondata. Anche in una città come Londra non si può sperare di riempire ogni sera (e nelle mattinate per giunta) trenta teatri di pubblico raffinato e intellettuale. Ma l'intellettuale, di solito, non paga il biglietto se va a teatro e se deve pagarlo va in loggione. E la maggioranza del pubblico che paga non è intellettuale e raffinata e considera il teatro, come dicevamo, come un riempitivo tra il pranzo e la cena. Ma se gli si dà una buona commedia, questo pubblico ingiuriato per la sua povertà di spirito, riempie il teatro mentre lo lascia mezzo vuoto se la commedia non è buona e va a cercare e trova nella «rivista» o nell'operetta un miglior valsente del suo denaro. Le buffonate, talora spiritosissime, dei *comedians* lo fanno ridere di cuore, le canzonette allegre *idem* e quelle sentimentali predispongono le coppie al tenero, mentre la musica sincopata dà il pizzicorino alle gambe e le prepara al ballo. Spettacolo digestivo (nei riguardi del pranzo) e aperitivo (nei riguardi della cena danzante).

Ed ecco che a Birmingham si dà il *Faust* in abiti moderni e l'opera assai rugiadosa del povero Gounod rivela insospettate qualità di operetta.

Faust, in una ricca veste da camera, medita il suicidio accanto alla finestra del suo studio, nella luce diffusa da una lampada ad arco: fuori passano gli operai che tornano dal lavoro con la giacca sulle spalle e in tutta la gloria delle loro bretelle. Entra Mefistofele in *frak* e monocolo (diabolico solo nella barbetta aguzza, nei baffi all'insù e nella fodera scarlatta del mantello) e canta «Siete sorpreso di incontrarmi, con canna in mano, il gibus in testa e il fiore all'occhiello?». Un elisir infernale mesciuto nel *whisky* ringiovanisce Faust. E tutto il resto è in armonia: Margherita veste all'ultima moda di Parigi. Valentino è in uniforme di ufficiale aviatore e i cori son composti di giovinetti vestiti da tennis o da golf e di belle figliole dai capelli corti, più corti delle gonne e nella scena della *Kermesse* tutti ballano il *fox-trot*.

Dice un giornale serio: «E' stato un esperimento interessante ma gli abiti moderni non fanno che accentuare l'artificiosità nell'opera Tuttavia fu *good fun*.» *Good fun*, allegria bell'e buona. Può esser vero, ma quale arte può resistere a simili scherzi? E come il gusto del pubblico non dovrebbe essere falsato da questo sfogo continuo di far denaro per mezzo di eccentricità? Il gusto del pubblico medio non è fine, ma si fa assai più per renderlo grosso che non per affinarlo.

In compenso Miss Edith e Mr. Oshert Sitwell (i due Sitwells rimasti insieme nella lizza letteraria dopo che Sacherevell, il terzo fratello, s'è stabilito a Parigi e ha preso moglie) ci hanno dato un nuovo trattenimento d'eccezione: *Façade* (Facciata) una declamazione in tono di cantilena di versi di Miss Edith attraverso un megafono scarlatto, sbocciante da un mascherone dipinto su uno scenario ad arcate. Musica di W. T. Walton giovanissimo compositore rivoluzionario, accompagnava la declamazione fatta da un giovanissimo cantante, anch'egli rivoluzionario, come è la poesia sitwelliana, com'è tutto il sitwellismo? I versi? Intraducibili. Il loro valore sta in gran parte nella conoscenza, nell'uso di filastrocche di parole consonanti. Il senso? Non conta. Dove non si capisce soccorre la musica dell'amico Walton, che realmente eccelle, dicono i critici seri, nella parodia musicale. I Sitwells son persuasi o cercano di persuadersi che la gente è stufa della solita declamazione, dei soliti gesti, del solito espressionismo. Questo ha da essere il vero trattenimento. Ed è un trattenimento in verità. Uno dei più allegri della stagione.

D'Annunzio inaugura al Vittoriale
il gagliardetto della Banca Popolare di Milano

Gardone, 24 maggio, matt.

Il gruppo sportivo della Banca Popolare di Milano ha inaugurato ieri il suo gagliardetto in un ambiente d'eccezione: il Vittoriale, e Gabriele d'Annunzio è stato l'oratore della cerimonia. Per portare il drappo — che Giuseppe Marussig ha disegnato con originale vivezza di colori — la Banca Popolare ha organizzato un pellegrinaggio a Gardone di tutti i suoi impiegati, e di molti fra i loro amici e parenti.

Un battesimo durato un'intera giornata: dal mattino alle 7, a sera tardissima, e svoltosi in una successione ininterrotta di sensazioni svariatissime. Fatica, diletto, poesia, appetito, suggestione, caldo, pioggia e fresco. Ce ne fu per tutti i gusti.

I partecipanti furono caricati su di un treno speciale, il quale doveva riserbare qualche disillusione alle non poche ed eleganti signore e signorine e ai bancari di costumi notoriamente signorili, perchè era tutto formato da vetture di terza classe. Ma ciò contribuì a mettere un'allegria ancor più alacre nella grossa comitiva, 650 persone, e le molte giovinezze assunsero subito un tono goliardico spensierato.

Il treno conservò di speciale anche il suo perfetto orario d'arrivo. A Desenzano si ebbe l'imbarco su di un grande piroscafo e i gitanti, per un'ora e mezzo, vagarono sul lago solenne e grandioso. La cerimonia al Vittoriale era fissata per le 15 e si trattava di occupare la mattinata e di arrivare a un'ora che si approssimasse alla tradizione per la colazione, stabilita alle 11 a Sirmione.

La colazione, servita, come si suol dire, in un albergo del tranquillo paese, aveva veramente e non certo per colpa degli organizzatori, qualche analogia con la classe del treno, ma non per questo il buon umore si alterò. Col ritorno sul piroscafo che fa rotta verso Gardone, l'ambiente si fa più austero. Una voce allarmistica gira fra i viaggiatori e produce un senso di delusione mal celata: si dice che D'Annunzio non si farà vedere. La notizia sembra inverosimile: il Poeta accogliendo l'invito rivoltogli dalla Banca, aveva scritto al comm. Pirinoli, direttore dell'Istituto, una lettera affettuosissima nella quale diceva che i gitanti «avranno dal Solitario la più schietta accoglienza». Non era dunque possibile che il Poeta mancasse. Qualcuno dice ch'egli è indisposto. Altri osserva che ricevere 650 persone può costituire una preoccupazione anche per il più spensierato degli anfitrioni.

Un ricevimento eccezionale

Invece quando la lunga comitiva arriva ai piedi della prora che drizza bizzarramente il suo albero e le sue armature ferrose fra il verde e il silenzio della folta collina, si apprende che D'Annunzio è già al suo posto di attesa.

Da Gardone al Vittoriale la strada è percorsa in silenzio. A ricevere l'eccezionale comitiva v'è il vice-commissario Rizzo.

Quando arrivano i primi sotto la tolda, D'Annunzio appare subito sul ponte, vestito da comandante. Egli sorride e fa per parlare, ma, accorgendosi che continua ad arrivar gente, attende con benigna cortesia. L'umore del Poeta è gaio, e il suo aspetto è ottimo. Quando tutto lo spiazzo sottostante quella tribuna eccezionale è colmo, D'Annunzio si toglie il berretto e parla. Tutti lo ascoltano immobili, attentissimi. Il tempo si fa ostile: comincia a piovere, ma il Poeta pare non volersene accorgere.

«Vedete che io sono sempre l'orbo veggente — egli dice — appunto perchè avevo desiderato di accogliervi al Vittoriale in un giorno di sole, e invece piove. Vi ringrazio e mi stupisco quasi del silenzio con cui siete arrivati fin quassù: voi gente bancaria, maestri di clamori. Vi devo dire che non posso parlare a lungo per una vilissima faringite...»

A questo punto si grida: «Tenga il berretto!»

D'Annunzio, all'invito, risponde: «Il comandante non accetta nessun ordine!» E in così dire scaglia il proprio berretto fra la folla e ridendo soggiunge: «Mi duole che non sia più solido!»

Il gesto provoca molta ilarità. L'uditorio si appassiona a quella forma di dialogo curioso e inaspettato. Tanto più che un signore domanda la parola. E' il sindaco di Crema e si viene così a sapere in quel momento che appunto una piccola comitiva di legionari fiumani cremaschi s'è infiltrata nel grosso della spedizione bancaria. Il sindaco di Crema saluta D'Annunzio e gli dice d'avergli portato in omaggio alcune preziose monete dell'epoca di Barbarossa.

«Non sono un numismatico — risponde il Poeta — ma le accetto come un obolo e osservo che anche la Banca Popolare doveva portarmi, e me l'avrà portato, il buono da 50 centesimi che sessant'anni fa stampò in tempi di tristezze finanziarie».

Nessuno ha pensato a portare questo impensato omaggio. Il sindaco di Crema viene invitato sulla tolda della nave. D'Annunzio riprende a parlare:

Il saluto del Poeta

«Vi sono grato che abbiate fatta questa visita nella Pentecoste rischiarata dalla fiamma mistica. Voi non avete sulla fronte la lingua di fuoco della Pentecoste, ma l'ardore d'Italia è in voi, compagni. E vi chiamo compagni non perchè io non sappia che fra voi vi sono anche dei combattenti, ma perchè anch'io sono uomo di finanza. Il figliol prodigo, del quale io sono il discendente, è il più perfetto uomo di finanza. Si dice, cari compagni economi, che il Comandante ha le mani bucate... Questo è il segno che mi accomuna a San Francesco, che aveva pure le mani bucate per le stigmate. Per le mie stigmate passerebbe anche quel buono da 50 centesimi che voi non mi avete portato».

Gli ascoltatori sorridono e il Poeta prosegue rammentando i vecchi amministratori della Banca Popolare del Broletto vecchio, del cortile del Carmagnola, che interrompevano le loro funzioni di ufficio per accorrere a impugnare le armi. Rammenta qui la figura di Nicostrato Castellini, morto combattendo a Verra d'Oglio. D'Annunzio manda poi un caldo saluto a un suo vecchio amico che lo onorò delle sue amicizie: Luigi Luzzatti che «per la sua attività di mente e di volere fu un vecchio giovane, come io sono un giovane vecchio. L'uomo venerabile e tuttora pensante e militante, scrisse per la Banca Popolare un libello alle future grandezze di Milano. Permettetemi di dedicare alla presente grandezza di Milano sette colpi di cannone».

Qui il Poeta si congeda frettolosamente, mentre il pubblico applaude con entusiasmo.

Sulla «Puglia» è intanto salito anche il comm. Pirinoli, la sua signora donna Assunta, madrina del gagliardetto, e il gagliardetto stesso viene offerto al Poeta che lo bacia. Egli riceve un mazzo di garofani vermigli dalla signora Pirinoli e ascolta le brevi parole che il direttore della Banca gli rivolge, per omaggio e per gratitudine. Fra l'altro il comm. Pirinoli gli annuncia che la Banca ha deliberato di inviare da oggi, ogni anno vita natural durante, ai tredici superstiti dei Mille di Quarto, mille lire, e offre al Poeta di firmare le lettere che accompagnano i tredici primi assegni, partenti dal Vittoriale.

La comunicazione della generosa elargizione commuove visibilmente D'Annunzio che riprende la parola per ringraziare e per dire che «la Banca non poteva più degnamente emulare la Banca del Broletto vecchio che con questo atto verso i «santissimi vecchi».

Dalla tolda della nave rintronano intanto i colpi di cannone promessi. D'Annunzio stesso ne ordina a volta a vol